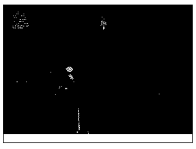
NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA

04/08/17

Estratto da pag. 42

ETNA

Una storia d'amore millenaria



ETNA

Una storia d'amore millenaria: il tormentato rapporto tra l'uomo e il vulcano più alto d'Europa.

A memoria d'uomo, l'Etna è sempre stato un vulcano attivo, un'enorme montagna che sputa fuoco, lava e fumo, alimentando paure, miti e leggende d'ogni genere.

Eppure la regione etnea è frequentata dall'uomo fin dall'antichità e ha sempre attirato popoli di ogni provenienza, forse per via della sua posizione favorevole nel cuore del Mediterraneo, o per la ricchezza delle terre che circondano il vulcano.

Gli antichi Greci credevano che l'Etna fosse la porta del Tartaro, il regno dei morti, in cui Efesto, dio del fuoco e fabbro degli dei, forgiava con l'aiuto dei ciclopi le saette per Giove. Per i Romani era il luogo in cui vivevano i giganti, causando eruzioni e terremoti. In seguito i giganti si trasformarono in diavoli e già dal III secolo il Mongibello (l'antico nome dell'Etna) diventò uno dei principali punti d'accesso all'inferno, bollato nel Medio Evo nientemeno che *Umbilicus Inferni*.

Oggi verrebbe piuttosto da paragonarlo al paradiso: la vetta fumante si staglia placida nel cielo siculo trasmettendo un senso di serenità; i boschi centenari delle pendici sono verdi e rigogliosi, e a primavera le nere vallate laviche si tingono di fiori gialli, azzurri e fucsia creando uno scenario da sogno. I paesini incastonati nella lava e le chiese barocche alimentano i sospiri dei turisti e gli alberi dei frutteti sono carichi di frutta carnosa.

Più che timore, insomma, questo vulcano ispira sicurezza, come un gigante amico, un solido punto di riferimento che domina il paesaggio della Sicilia orientale. Come disse Pier Paolo Pasolini, che dall'Etna era affascinato al punto di girarvi scene in quattro suoi film, "la ferocia vi compare solo in casi eccezionali". Per Pasolini il paesaggio spoglio della vetta rimandava a una barbarie primigenia contrapposta all'opulenza della società moderna.

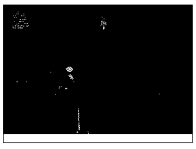
Oggi basta allargare un po' lo sguardo per apprezzare questo raffronto pasoliniano e rendersi conto che l'inferno non si trova sulla montagna bensì tutto intorno, nell'urbanizzazione e nella cementificazione selvaggia che soffocano la periferia di Catania, nelle strade congestionate di automobili, nei mucchi di spazzatura abbandonati sul ciglio delle strade, negli incendi che divampano nei boschi d'estate. E come il Tartaro degli antichi greci, questo inferno è stato creato dall'uomo.

L'Etna però sputava fuoco e lava già nel Quaternario, circa 400 mila anni prima dell'avvento di *Homo sapiens*, molto prima che l'uomo si stabilisse attorno alle sue pendici. La sua storia eruttiva è fatta di centinaia di colate che si sono sovrapposte nei millenni, creando un paesaggio unico al mondo. Tutta l'area circostante l'Etna, un cerchio grezzo di almeno 50 chilometri di diametro, da Randazzo a nord fino a Catania a sud, dal fiume Simeto a ovest a Taormina a est, è in sostanza un campo di lava, ma su questa lava è fiorita una grande ricchezza.

I primi abitanti

Non sappiamo molto dei primi popoli che si stabilirono attorno all'Etna, ma secondo gli studiosi l'area era abitata perlomeno dal 5000 a.C. Reperti del Neolitico sono stati trovati nelle zone vicino ai fiumi, o nelle grotte che tempestano la zona. «Non sappiamo chi fossero», spiega l'archeologo catanese Francesco Privitera. «Ma sappiamo che erano cacciatori; all'epoca in Sicilia non c'erano cereali o animali da allevamento, portati in seguito, probabilmente da popolazioni asiatiche».

Nella zona a est dell'Etna invece non si è trovato



quasi nulla, «ma ciò non significa che non fosse abitata nella preistoria», continua Privitera. «Nel XIII secolo a.C. ci furono eruzioni importanti che forse costrinsero alla fuga gli abitanti, ma credo che scavando in profondità qualcosa troveremmo».

Oggi per vedere qualche resto degli antichi popoli etnei bisogna visitare il museo regionale di Adrano, il cui direttore Nello Caruso lo definisce correttamente «l'unica realtà archeologica dell'area etnea». Dislocato su quattro piani in una torre normanna del 1073, il museo offre testimonianza di una civiltà sofisticata già in tempi preistorici: vasi, maschere, oggetti votivi, figurine di animali, gioielli, asce, bronzi, ceramiche, ma anche scarabei egizi e altre prove di scambi con civiltà lontane. «Erano bravi a copiare dai greci ma ci mettevano del loro, usando materiale come la pietra lavica», spiega Caruso mostrandomi un capitello nero del VII-V a.C. che forse adornava un luogo di culto.

Quasi tutti i reperti di epoca preromana del museo vengono da un'area a otto chilometri di distanza, visibile dalla sommità della torre normanna: è Mendolito, o Symethia, antica città (XII-IX a.C.) sulle sponde del fiume Simeto in cui si sviluppò una raffinata civiltà dell'Età del bronzo.

Per quel che ne sappiamo, Mendolito era la più estesa (si parla di 80 ettari) ed evoluta città dell'intera Sicilia prima dell'arrivo dei Greci. L'impianto urbano e le aree sacre restano inesplorati, ma le campagne di scavo hanno messo in luce parte della cinta muraria in pietra lavica e una porta della città sulla quale è incisa una scritta misteriosa in lingua anellenica del VI secolo a.C. ritenuta la più lunga iscrizione antica scoperta in Sicilia. Sono state trovate inoltre tracce di capanne arcaiche, un ripostiglio con oltre sei quintali di bronzo e una necropoli con una dozzina di tombe a cupola.

L'attuale Adrano, invece, era una città greca, Adranon, fondata da Dionisio I di Siracusa nel 400 a.C. "vicino a un famoso santuario" secondo i resoconti di Diodoro Siculo, storico dell'antichità. Probabilmente il misterioso luogo di culto citato anche da Eliano, Timeo e Plutarco, i quali concordano nel descrivere un grande tempio circondato da alberi sacri e protetto da "mille cani cirnechi dotati di istinto soprannaturale, aggressivi contro ladri e sacrileghi, accoglienti con i pietosi e solidali con gli ubriachi", a tal punto da accompagnarli dal santuario fino a casa. Secondo Plutarco nel santuario si svolgeva un culto con funzione divinatoria: i fedeli si ubriacavano, si addormentavano e al risveglio raccontavano il sogno al sacerdote che dava il responso in nome del misterioso dio Adrano. Quest'ultimo, secondo alcuni antichi miti, era la personificazione dell'Etna (forse il precursore di Efesto) e quindi del fuoco, sposo della ninfa Talia, personificazione dell'acqua e quindi del Simeto.

L'Etna e la Chiesa

Se poco sappiamo dei culti preistorici legati all'Etna, sappiamo che in tempi più recenti la Chiesa cattolica non ha potuto fare a meno di confrontarsi con il vulcano e con i culti pagani a esso legati, accettandoli e, come è accaduto spesso, facendoli propri.

La leggenda più sentita e persistente è senza dubbio quella di Sant'Agata, amatissima patrona di Catania, una giovane di famiglia nobile che nel III secolo si rifiutò di ubbidire all'editto dell'imperatore romano Decio, che voleva che tutti i cristiani abiurassero. Agata morì a Catania il 5 febbraio 251 per mano del proconsole Quinziano, che secondo le cronache si era invaghito di lei e la sottopose a torture prima di lasciarla morire nella sua cella.

Un anno dopo, quando una colata arrivò alle porte della città, i catanesi presero il velo della Santa e ne invocarono il nome. *(Continua a pag. 16)*

(Segue da pag. 10) La colata si fermò e l'eruzione finì, mentre il velo divenne rosso sangue. Da allora, nel corso dei secoli, il velo (conservato nella Cattedrale di Catania in uno scrigno d'argento) è stato più volte portato in processione come estremo rimedio per fermare la lava dell'Etna.

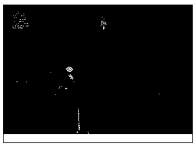
Accadde per esempio nel 1537, quando una colata arrivò a ridosso della chiesa della Madonna dell'Annunziata di Mompilieri, pochi chilometri a nord di Catania. L'attuale parroco del santuario, Alfio Privitera, si offre di raccontarmi la storia affidandosi a un libro: *Breve raguaglio degl'incendi di Mongibello*, scritto nel 1669 da Tomaso Tedeschi.

«La chiesa madre», spiega consultando il testo, «il santuario mariano del XV secolo che oggi si trova sotto terra, ospitava una Madonna delle Grazie dello scultore palermitano Antonello Gagini che era uno "stupore dell'arte". Nel 1537 una colata arrivò a ridosso della chiesa. Da Catania fu portato il velo di Sant'Agata in processione e la colata si fermò proprio sulla parete. Da qui», continua il parroco, «ebbe inizio la grande devozione che ha reso questo santuario tra i più venerati della Sicilia».

Poi, nel 1669, arrivò ciò che Privitera definisce "la grande rovina", l'eruzione dei monti rossi e la colata che sarebbe arrivata fino a Catania. Gli abitanti di Mompilieri non fecero in tempo a salvare le pesanti statue di marmo, che finirono sepolte sotto 10 metri di lava assieme alla chiesa e al paese.

Trentacinque anni dopo, narra il Tedeschi, una "pia donna" disse che la Vergine le aveva indicato dove ritrovare la Madonna. Il 18 agosto 1704, scavando in verticale nel punto indicato, la statua fu ritrovata ed estratta da una cavità nella lava dove tuttora sono visibili l'altare, le basi delle colonne, l'abside e parte dei pavimenti della chiesa.

Subito venne costruita sul posto una piccola cappella e a metà Ottocento la chiesetta in cui la



statua si trova a tutt'oggi. Oggi la Madonna della Sciara è un'icona, un importante simbolo di fertilità: con il seno scoperto e il bimbo in braccio, domina l'altare attirando migliaia di fedeli. Il flusso di pellegrini è tale che nel 2015 è stato completato un nuovo santuario, di dubbio gusto architettonico ma in grado di ospitare 700 persone.

Simile è la storia della chiesa madre di Misterbianco, a ovest di Catania, anch'essa sepolta assieme all'intero paese dall'eruzione del 1669. Della chiesa del 1300 restava solo il campanile che spuntava da oltre 10 metri di lava. Qui, con un'opera senza precedenti, si è scavato nel duro basalto per liberare l'intera navata, lunga 40 metri e larga nove. I lavori si sono però interrotti nel 2014. «Per evitare che la chiesa rimanesse senza tetto, abbiamo raccolto 65 mila euro», racconta Carmelo Santonocito della fondazione Monasterium Album, che ha organizzato tra gli abitanti di Misterbianco la raccolta che renderà la chiesa visitabile.

L'eruzione del 1669 fu senza dubbio l'evento per eccellenza nella storia umana dell'Etna. All'epoca fu considerata una punizione divina, anche perché il velo di Sant'Agata fu portato più volte in processione ma non funzionò mai. Stefano Branca, vulcanologo dell'INGV di Catania, è un'autorità della storia eruttiva del vulcano. «Quell'evento», dice, «ebbe un impatto storico e urbanistico enorme». Ma anche topografico, visto che in quell'occasione Catania guadagnò 800 metri di costa. «La città fu salvata dalle mura, che deviarono una colata enorme (440 metri di ampiezza per un'altezza di 30-35 metri), ma l'impatto fu tremendo», continua Branca. «I Greci si erano stabiliti qui per le fonti d'acqua, ma queste furono in gran parte ricoperte dalla lava, e i danni all'agricoltura furono enormi».

Chiedo che cosa succederebbe oggi nel caso di un evento di tale portata. «Vulcanologicamente siamo all'avanguardia, ci vengono a studiare dall'estero», dice Branca, «ma culturalmente siamo impreparati. Nessuno pensa che una colata potrebbe arrivargli in casa. Lo sviluppo urbanistico ci allontana dal vulcano, perdiamo contatto col territorio».

Il marchio Etna

Eppure il vulcano sembra permeare ancora oggi ogni aspetto della cultura dell'area. Qui ogni cosa sembra avere a che fare in qualche modo con l'Etna. Almeno di nome. *(Continua a pag. 22)*

(Segue da pag. 16) Dal centro commerciale Etnapolis al luna park Etnalandia, dal forno Magma alla palestra Etnea, sono migliaia le attività che con l'Etna hanno poco o nulla a che spartire, ma che sfruttano il nome o la caratteristica sagoma del vulcano per assumere una parvenza di identità locale. Del resto il "logo" del vulcano fumante è efficace da un punto di vista grafico e rappresenta una costante identitaria della zona; oltre ad adornare insegne e pubblicità d'ogni genere, compare negli armoriali di almeno 11 Comuni.

Il potenziale del "marchio Etna" non è da sottovalutare, tanto che ispira rassegne di cultura contemporanea come Etnacomics, festival del fumetto che si tiene a giugno a Catania, associazioni culturali e gruppi musicali folclorici come i "Voce dell'Etna", che rivalutano canti e danze antiche.

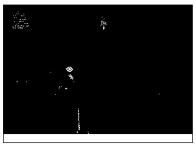
Anche i paesaggi metafisici del vulcano sono di grande ispirazione spirituale, location ideale per iniziative come il "G37", un summit internazionale della poesia organizzato in concomitanza con il G7 di Taormina dello scorso maggio nel bosco di betulle dei Monti Sartorius, il più meridionale d'Europa. O per rituali new age e (a quanto si dice) massonici, nonché sessioni di yoga o arti marziali sui campi lavici o nelle cave di basalto.

Se da un lato quindi la maggior parte degli abitanti della provincia di Catania ha perso contatto con il vulcano («Non ci vado mai, preferisco andare al mare», mi dice una signora di Linguaglossa che si sveglia ogni giorno con la vetta davanti agli occhi), è altrettanto vero che resta una presenza imprescindibile: qui tutto rimanda all'Etna, tutto è costruito con blocchi di pietra lavica neri come pece: chiese, strade, marciapiedi, scalinate, monumenti... gli onnipresenti blocchi di basalto estratti dalle cave etnee sono senza dubbio un altro "marchio di fabbrica" del vulcano difficile da ignorare.

Come i prodotti che crescono sul terreno vulcanico, dai famosi pistacchi di Bronte ai vitigni da cui si producono vini di grande successo, dal miele all'olio, dalle mandorle alle nocciole, fino a uno straordinario patrimonio di ortaggi e frutta locale.

Dino Russo vive con la moglie e la figlia sul terreno dei genitori, nove ettari sulle sponde del Simeto, sotto Bronte. Si vede che è terra speciale, dove può crescere di tutto. Dino coltiva soprattutto "frutta boutique", che vende a 3-4 rivenditori che si rivolgono alla borghesia catanese. Dopo il diploma in agraria e un'esperienza in un supermercato romano («Ho resistito tre mesi poi sono scappato», dice), dal 2001 ha deciso di puntare su una piccola produzione di qualità basata su un'attenta selezione della frutta. Mi elenca le varietà che coltiva: albicocca aurora, pera gentile, nettarina bianca, pesca bianca settembrina, pesca tabacchiera, tarocco tardivo e nucellare. Oltre naturalmente all'oliva nocellata dell'Etna, che ha una resa bassa ma produce un olio di intensità straordinaria.

Sua sorella Tania, che da anni fa la grafica in campo editoriale a Roma, ha da poco inaugurato un piccolo appezzamento di zafferano, da cui ricava con fatica meno di un chilo di prodotto all'anno che vende online a 35 euro al grammo.



Non ci guadagna un euro, ma spera di incrementare la produzione e ricavarne qualcosa in futuro.

Turismo vulcanico

Esiste un altro posto al mondo in cui si possa sciare con un'eruzione alle spalle e il mare di fronte? Basterebbe questo per intuire il potenziale turistico dell'Etna, anche se le recenti impennate (si parla di 1-1,5 milioni di turisti l'anno solo nel Parco regionale) parrebbero legate alle eruzioni, spettacolari e prive di pericolo... o quasi. Di fatto, oggi l'Etna viene prima di Taormina e Catania nelle guide turistiche e nelle locandine delle agenzie locali. Ma il turismo etneo non è solo per gli appassionati delle eruzioni; la parte del leone qui la gioca anche lo sport, dallo sci al ciclismo, alle gare automobilistiche, e naturalmente l'escursionismo.

Quattro anni fa un gruppo di giovani della provincia catanese ha fondato MyEtnaMap, un sito web e un volantino cartaceo gratuito per censire tutti i punti d'interesse del Parco dell'Etna. «Siamo subissati di richieste di informazioni, soprattutto durante le eruzioni», dice Marco, 30 anni, fondatore del sito assieme a Giuseppe e Cristiano. I tre hanno cominciato col mappare i sentieri del Parco con fotografie a 360 gradi, poi si sono dedicati a filmati e foto delle eruzioni. Tre amici con una profonda conoscenza del vulcano che tentano di sfruttare la loro passione per guadagnarsi da vivere e aiutare i turisti e il territorio, anche denunciando discariche abusive. Purtroppo, lamentano, le istituzioni non li aiutano. Il Parco non ha voluto acquistare le loro mappe, nessuno ha risposto alle loro email di denuncia, nessuno ha collaborato alla loro raccolta di spazzatura sul vulcano. «Ci sostituiamo alle istituzioni per evitare di fare figuracce col mondo», aggiunge Giuseppe. «Ma è difficile; ci sono discariche ovunque, non c'è vigilanza».

Marisa Mazzaglia, presidente del Parco regionale dell'Etna, mi riceve a Nicolosi, suo paese natio nonché sede del Parco. È il primo presidente donna di un'area protetta di 590 chilometri quadrati. «Con le eruzioni aumenta il turismo», racconta, «ma può esserci un calo quando vengono diffuse notizie allarmistiche, come nel caso recente della troupe della BBC». (Nel marzo scorso una troupe dell'emittente inglese è stata colpita da un'improvvisa esplosione mentre riprendeva l'eruzione a 2.700 metri di quota, senza gravi conseguenze, ma il video ha fatto il giro del mondo). «L'Etna ha paesaggi di grande pregio naturalistico», continua Mazzaglia. «Vorremmo puntare a un turismo meno invasivo; per esempio stiamo pensando a incentivare lo sci alpinismo, che è più ecologico e non richiede la costruzione di nuovi impianti: cerchiamo di introdurre l'elemento della consapevolezza dell'ambiente assieme alle attività».

Le chiedo del censimento della Forestale del 2013, in cui vennero documentate 233 discariche abusive nel territorio del Parco. «L'ente parco ha la testa ma non ha le braccia», risponde Mazzaglia. «Non abbiamo neanche un guardiaparco; i nostri 38 dipendenti lavorano quasi tutti in ufficio e la vigilanza spetta alla forestale. Se potessi assumere, la prima cosa sarebbero i guardiaparco».

Un altro problema grave è quello degli incendi, che a giugno di quest'anno hanno bruciato almeno 150 ettari di boschi etnei. Secondo la Forestale che, seppure con mezzi inadeguati, si è occupata di spegnerli assieme ai volontari della Protezione Civile, sarebbero tutti di origine dolosa.

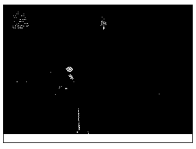
Salgo al Rifugio Sapienza, 1.910 metri di quota, il punto più alto raggiungibile in auto, da dove si prende la funivia per le piste da sci. Nonostante sia stato ricostruito dopo l'eruzione del 2001 oggi è un grande parcheggio con un'accozzaglia di negozi in improbabile stile alpino che vendono tutti gli stessi souvenir, in netto contrasto con il paesaggio lunare e metafisico che lo circonda.

Etna profondo

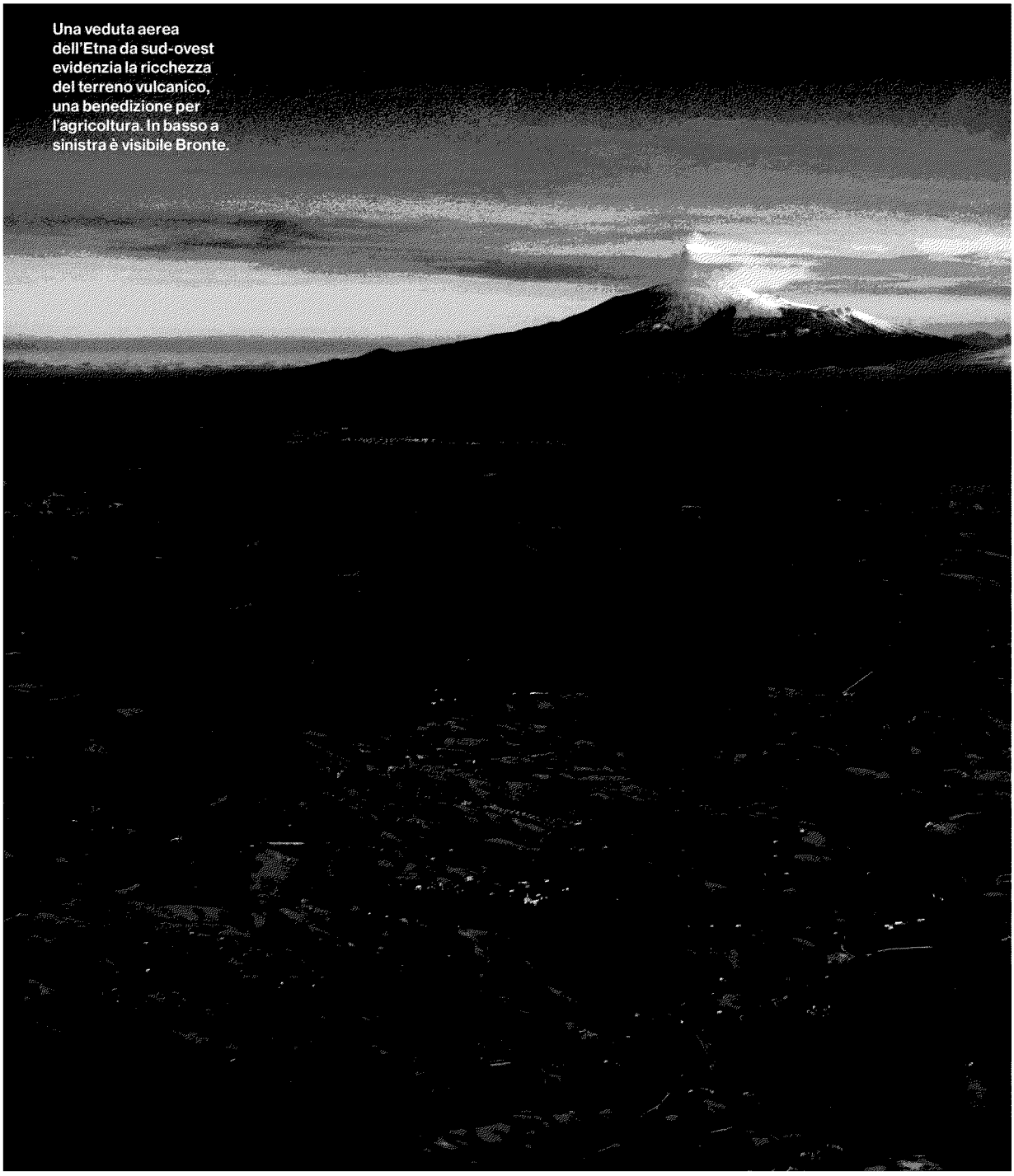
La grotta urbana Petralia si trova nel quartiere Canalicchio, nella periferia nord di Catania. È una delle oltre 250 grotte di scorrimento censite nell'area etnea, fenomeno unico nell'Europa continentale dovuto al fatto che la lava dell'Etna, essendo povera di silice, solidifica in fretta in superficie, continuando però a scorrere sotto la crosta solida. Lo speleologo Giuseppe Sperlinga è sempre stato in prima linea per difendere il patrimonio di queste grotte, che spesso vengono sfruttate per trarne materiale da costruzione o usate come discariche. «Le istituzioni non mi danno ascolto», dice, «e nel frattempo stiamo perdendo questi gioielli».

Indossati i caschi con le lampade frontali, affrontiamo la cavità di 800 metri in cui sono stati trovati reperti e sepolture rituali dell'Età del bronzo, usata anche come rifugio nella Seconda guerra mondiale. «Se cadeva una bomba erano tutti morti, ci saranno sì e no due-tre metri di lava sopra», spiega Sperlinga per rallegrarci mentre ci caliamo nell'oscurità.

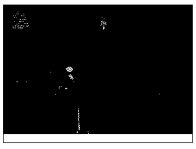
Dall'alto ci osserva Caterina Petralia, classe 1940, che vive qui, nella casa di famiglia sovrastante la grotta a cui ha dato il nome. Nel 1990 Caterina si batté per salvare la grotta, che altrimenti sarebbe stata sepolta dai lavori per un canale di gronda. «Io ci sono nata», dice. Ma da piccola non ci poteva entrare. Il padre glielo proibì perché, diceva, "c'è un segreto che se si scoprisse ne andrebbe del buon nome della famiglia". Il papà aveva esplorato la grotta e aveva trovato gli antichi scheletri, ma pensava che si trattasse di una sepoltura mafiosa; così i reperti rimasero nascosti fino al 1990, quando gli archeologi ebbero modo di esplorarla.



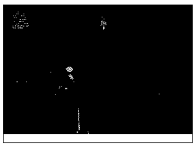
Per un motivo o per l'altro, sono molti i tesori dell'Etna che vengono trascurati, abbandonati o addirittura danneggiati dall'uomo per incuria o, peggio, in nome di un guadagno a breve termine. Resta solo da sperare che le generazioni future sappiano comprendere e valorizzare meglio questo patrimonio immenso, questo gigante amico che ci osserva da lassù fin dagli albori dell'umanità, e che probabilmente continuerà a sputare lava, fuoco e fumo anche quando noi non ci saremo più. ▯

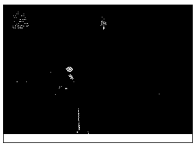


Una veduta aerea dell'Etna da sud-ovest evidenzia la ricchezza del terreno vulcanico, una benedizione per l'agricoltura. In basso a sinistra è visibile Bronte.



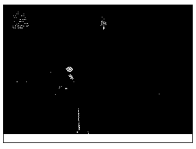
Tradizioni cristiane e pagane si mischiano nella Diavolata di Adrano (CT), che va in scena durante la Settimana Santa. Adrano è uno dei più antichi insediamenti dell'area etnea.



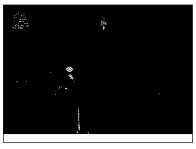


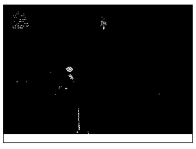
Il 17 marzo 1981 ebbe inizio la cosiddetta "eruzione di Randazzo", sul versante nord dell'Etna. Questa casa fu travolta dalla colata, particolarmente fluida e consistente, che durò sei giorni e percorse 7,5 chilometri.

Un busto femminile, una "grande madre" in terracotta datata tra il V e il VII secolo a.C. ritrovata lungo le sponde del fiume Simeto e conservata al museo archeologico di Adrano, rievoca i misteriosi riti pagani dei primi popoli che abitavano l'area etnea.

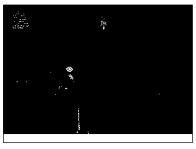


Sopra a destra, sciatori a Piano Provenzana, 1.810 metri di quota, sul versante nordorientale dell'Etna. Sotto, operai dell'azienda vitivinicola Benanti costruiscono un muretto per un terrazzamento nel terreno vulcanico a Rovittello, ai piedi del monte.

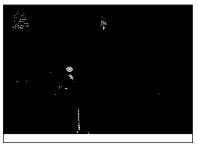




In alto, i devoti trasportano la statua del Cristo durante i complessi riti della Settimana Santa di Adrano. Qui sopra, confraternite religiose nella Cattedrale di Catania durante la festa di Sant'Agata, patrona della città. Il velo della santa, martirizzata nel 251, viene portato in processione in caso di eruzioni pericolose.

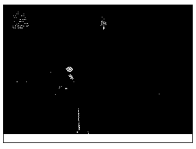


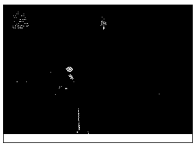
In alto, comparse per un ballo in maschera nel cortile del cinquecentesco Palazzo Platamone, la cui pavimentazione è fatta di blocchi lavici estratti dalle cave etnee. Sopra, due giovani si salutano alla stazione di Randazzo prima di prendere il treno della Circumetnea, che compie il giro quasi completo del vulcano.

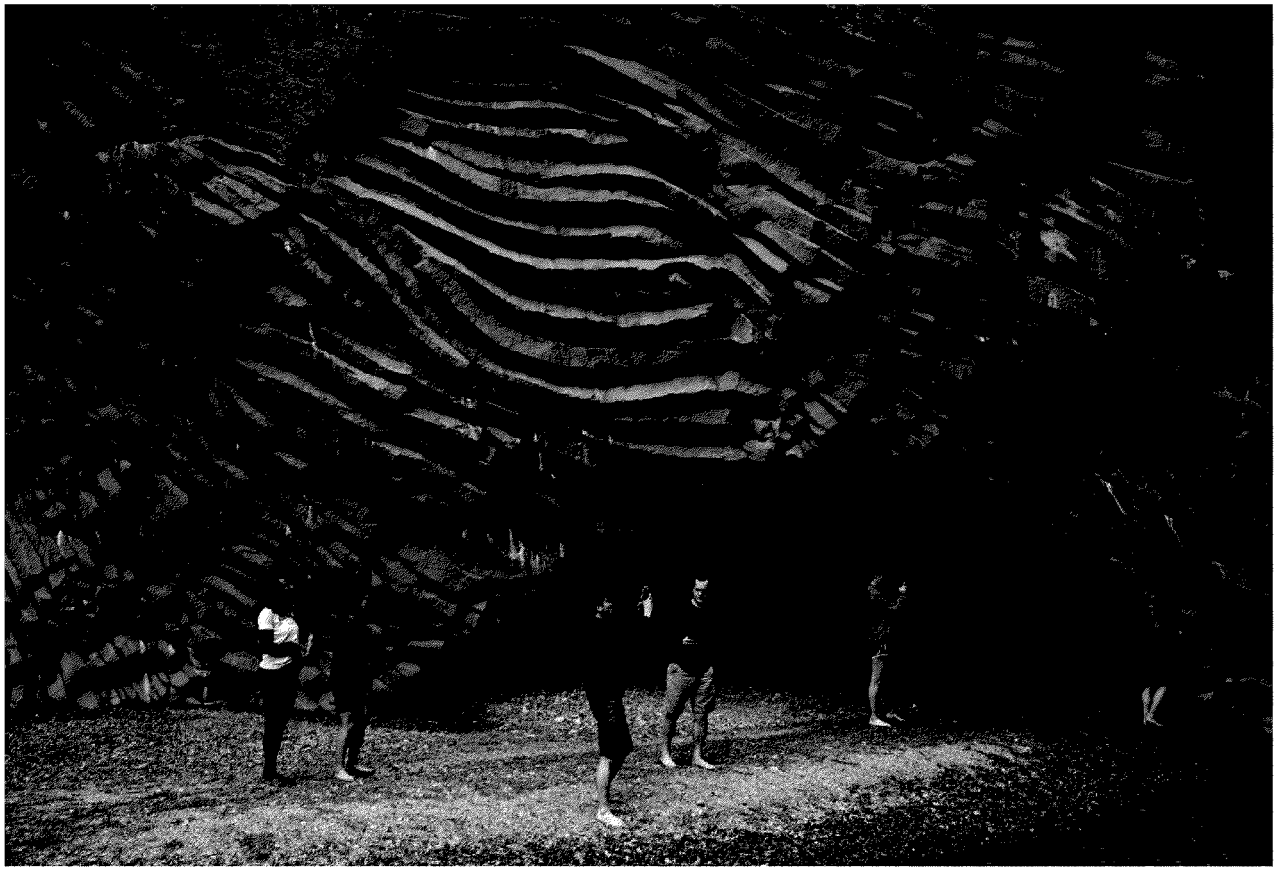


Trecastagni (CT). Durante la festa di Sant'Alfio, Filadelfio e Cirino, che si tiene all'inizio di maggio, i fedeli visitano il museo degli ex-voto al santuario di Sant'Alfio, una collezione di offerte votive tra le più grandi d'Italia.

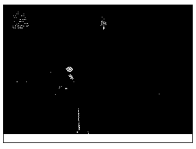
In alto a destra, la classe di una scuola primaria assiste a uno spettacolo 3D al Museo dell'Etna di Viagrande (CT). Il museo illustra in maniera semplice miti, leggende e storia geologica del vulcano. Sotto, il centro commerciale Etnapolis di Belpasso (CT).

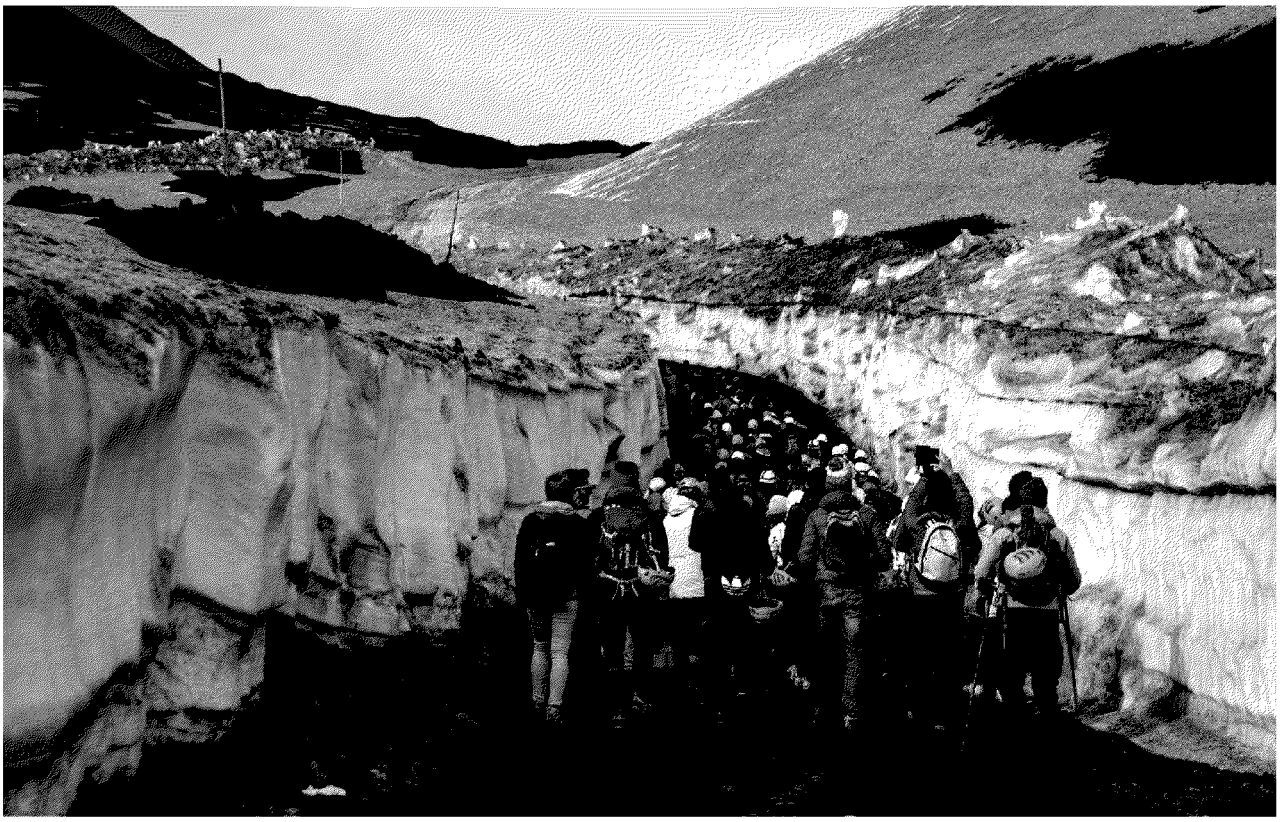




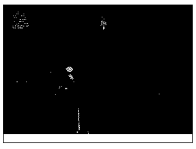


Due esempi di basalto colonnare, conseguenza del raffreddamento di antiche colate laviche etnee. In alto, il porto vecchio di Aci Trezza (CT), dove sono visibili le testate dei basalti, risalenti a 500 mila anni fa circa. Qui sopra, le spettacolari formazioni delle Gole dell'Alcantara, nota meta turistica a Motta Camastra (ME).

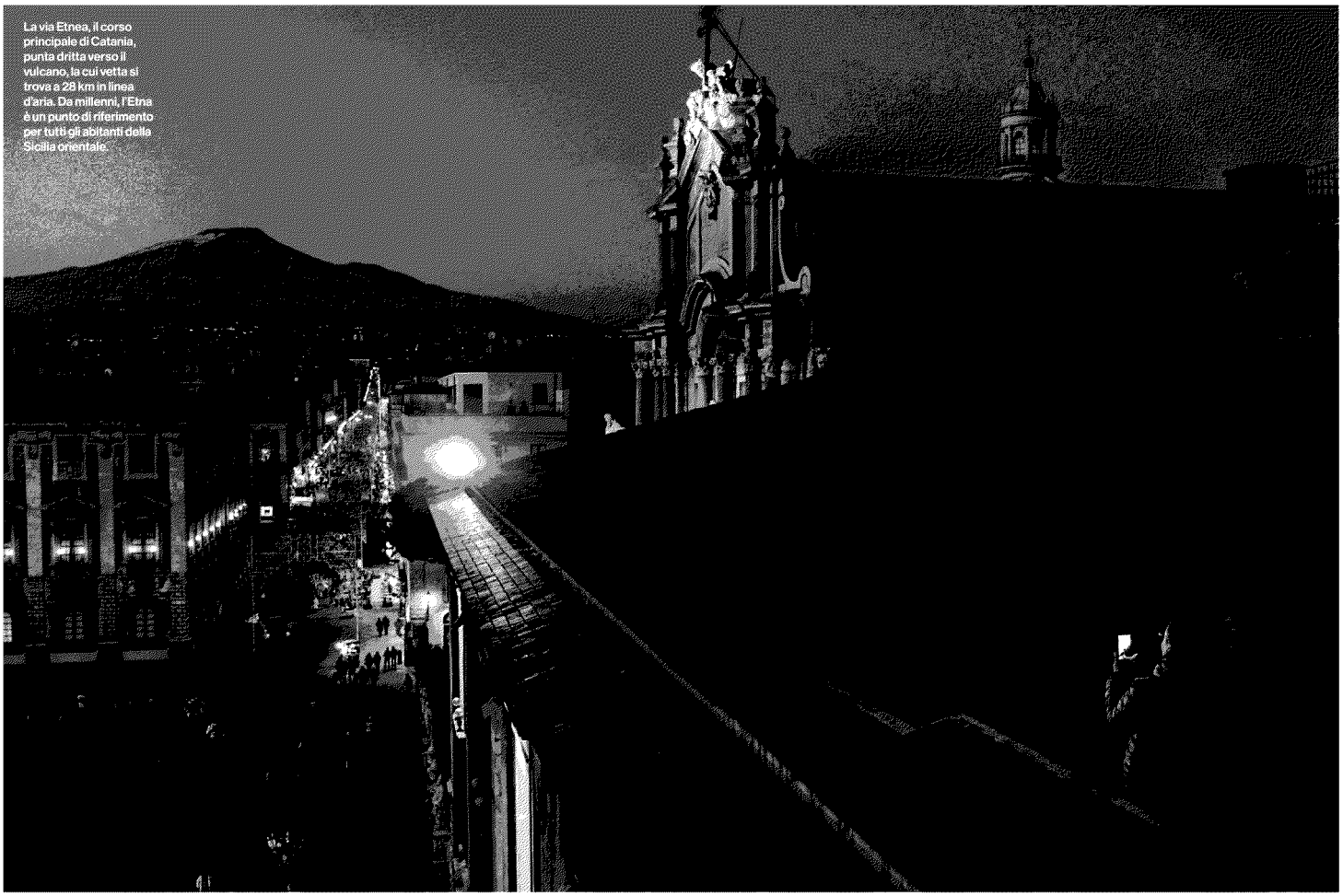
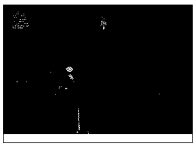




In alto, turisti con i loro cellulari lungo un fiume di lava a fianco dei crateri Barbagallo, a 2.800 metri di quota sul versante sud, durante l'eruzione dell'aprile di quest'anno. Sopra, un gruppo di escursionisti in marcia verso le colate laviche di questa primavera. Le eruzioni di quest'anno hanno fatto registrare un'impennata del turismo.



La lava della grande colata del 1669 avvolge ancora la chiesa madre di Misterbianco (CT), che fu sepolta sotto 10 metri di magma. La chiesa è stata recuperata nel 2016 dopo anni di scavi e lavori.



La via Etnea, il corso principale di Catania, punta dritta verso il vulcano, la cui vetta si trova a 28 km in linea d'aria. Da millenni, l'Etna è un punto di riferimento per tutti gli abitanti della Sicilia orientale.